La visita di Nixon in Italia

Disfatta della diplomazia «europea»

Le venti ore passate da Nixon a Roma sono servite a porre in luce venti anni di disfatte della politica estera e in particolare «europea» dell'Italia: questo il dato di fondo che si ricava dall'esame di ciò che è stato detto nel corso dei colloqui tra il Presidente americano e i dirigenti dello Stato e del Governo italiani. Fin dalle prime battute dell'arrivo del capo della Casa Bianca, si è avuta la sensazione netta di quel che alla fine sarebbe emerso con chiarezza. Quando, davanti ai microfoni dell'aeroporto di Ciampino, Nixon ha annunciato che il problema è ormai quello di «mutare il quadro psicologico» in cui si svolgono le relazioni internazionali, e cioè di abituarsi alla idea che URSS e Stati Uniti vanno verso un negoziato su tutti i problemi in sospeso tra le due massime potenze mondiali, le parole dei suoi interlocutori sono apparse sfocate, e il loro atteggiamento improntato alla sorpresa e anche ad un certo disappunto. Ciò si è ripetuto via via nel corso dei colloqui e dei brindisi ufficiali: alla insistenza di Nixon nell'affermare la necessità del negoziato URSS-Stati Uniti, da parte italiana si è risposto costantemente con il richiamo, che suona ormai soltanto patetico, alla esigenza della unità europea quale strumento per garantire — come ha detto il Presidente della Repubblica — all'Europa occidentale «la dimensione necessaria per dominare il proprio destino». In realtà — ed ecco la prima ragione della disfatta della diplomazia italiana — il «destino» dell'Europa occidentale è stato da gran tempo alienato, sacrificato sull'altare di una alleanza-dipendenza con gli Stati Uniti che ha legato le mani ai più deboli dando più ampia libertà di azione ai più forti. Al punto che oggi, quando per ragioni connaturate allo stesso ruolo degli Stati Uniti nel mondo, e cui non sono estranee, evidentemente, le sconfitte subite, un presidente americano annuncia la decisione di trattare con l'Unione Sovietica, i governanti europei — e quelli italiani in particolare — non sono in alcun modo in grado di far sentire la loro voce, di far contare le loro idee, di offrire suggerimenti e proposte valide, ed altro non rimane loro che il lamento di non essere ancora pronti, con la loro «Europa», ad affrontare la prospettiva nuova. Lamento, ahimè, non ascoltato. Alla fastidiosa insistenza del richiamo all'«Europa unita» quale terzo protagonista del dialogo, il pragmatico presidente americano ha risposto, in sostanza, che se l'Europa si unisce va bene, ma che gli Stati Uniti non possono aspettare che ciò avvenga e comunque nell'attesa andranno avanti per la loro strada.

Quali argomenti, a questo punto, poteva avere un Rumor o un Pietro Nenni? Nessuno, in buona sostanza. Abituati ad approvare o quanto meno a «comprendere» tutte le nefandezze compiute dagli Stati Uniti nel mondo, legati alla soffocante catena della «solidarietà occidentale» i nostri governanti non possono un bel nulla e hanno dovuto perciò accontentarsi della promessa di essere «consultati». Ben altra sarebbe stata evidentemente la posizione del governo italiano se nel corso di questi venti anni di partecipazione alla alleanza atlantica si fosse dato prova di saper resistere alla legge imposta dagli interessi strategici americani. Se si fosse stati, cioè, almeno degli alleati dignitosi, capaci di far valere il proprio punto di vista. Le «consultazioni» promesse sarebbero state, in questo caso, autentiche, e l'Italia avrebbe avuto davvero voce in capitolo in un negoziato che, a quanto si annuncia, investirà in pieno anche i problemi europei.

E questo è il minimo che si possa dire. In realtà il governo di un Paese come il nostro, tenuto conto delle forze politiche che vi si esprimono, avrebbe dovuto anticipare i tempi invece di lasciarsi sorprendere balbettando dalle iniziative del Presidente degli Stati Uniti. Avrebbe dovuto da gran tempo, ad esempio, avere una sua *politica tedesca*, basata sulla realtà esistente, sicchè oggi non si sarebbe dovuto trovare nella condizione di temere iniziative americane che sconvolgano la sua politica di stretta alleanza con una sola delle due Germanie e di sostegno delle sue rivendicazioni. Così altrove. Pare che Rumor e Nenni, ad esempio, abbiano timidamente raccomandato al Presidente americano di «chiudere» la guerra vietnamita. Ma quale altro peso e forza avrebbe avuto questa «raccomandazione» se i governanti italiani avessero riconosciuto la Repubblica democratica del Vietnam prima dell'arrivo dell'ospite americano. Così, infine, per il Medio Oriente, se invece di accontentarsi di dire a Nixon di adoperarsi per la pace si fossero essi stessi adoperati prima, con una politica coraggiosa e realistica che avesse davvero inserito il nostro Paese in una trattativa fruttuosa diretta a riportare la pace alle porte di casa nostra.

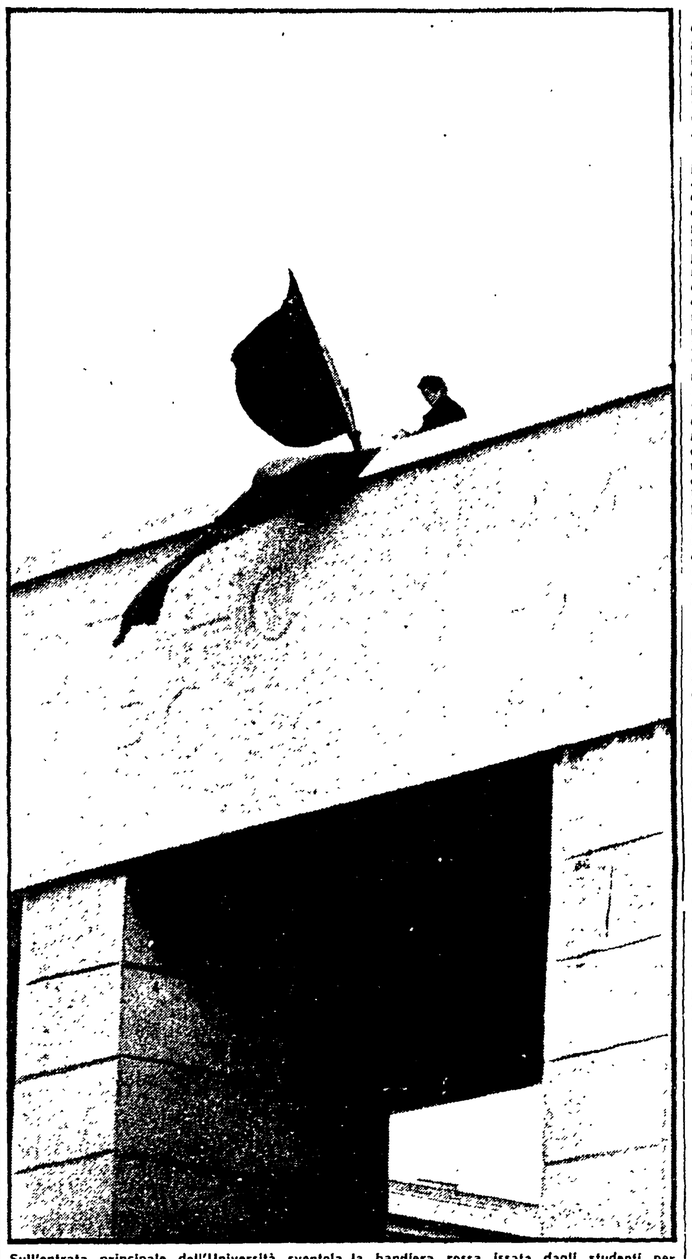
Sudditanza atlantica, ubbie europeistiche, sciocco livore anti-arabo, «comprensione» per la guerra americana nel Vietnam: ecco le tappe di una politica estera fallimentare che si conclude malamente con la prova della più evidente impreparazione di fronte al prospettato «mutamento del quadro psicologico» annunciato dal Presidente degli Stati Uniti.

Alberto Jacoviello

Il presidente USA se ne è andato da Roma a Ciampino in elicottero

Con la poltrona vuota di De Martino si è conclusa la burrascosa visita

Il vice presidente del Consiglio avrebbe inteso protestare sia contro «l'esclusione per errore» (o per volere di Nenni) dal programma degli incontri, sia contro la impostazione politica dei colloqui



Sull'entrata principale dell'Università sventola la bandiera rossa issata dagli studenti per ricordare il loro compagno di lotta Domenico Congedo morto durante l'assalto fascista a Magistero

La seconda mezza giornata di Nixon a Roma è stata segnata da un grosso incidente politico: il vice presidente del consiglio De Martino non ha partecipato ai colloqui conclusivi di Palazzo Chigi fra la delegazione italiana e quella americana.

Di tale «mancata partecipazione» (o esclusione?, o auto esclusione?) sono state date spiegazioni imbarazzate, confuse e contraddittorie. Ai giornalisti che si informavano è stato risposto che «la presenza dell'on. De Martino non era prevista dal protocollo», ma la giustificazione, com'è ovvio, non ha convinto nessuno. Allora ne è stata fornita un'altra: il nome di De Martino non era stato incluso «per errore» nel programma ufficiale degli incontri. Ma il programma era stato stilato e pubblicato a stampa dal ministro degli esteri Nenni, presidente del Partito socialista, di cui De Martino è uno dei principali esponenti, come ex segretario fino all'ultimo congresso, come membro della direzione, come capo riconosciuto della minoranza. Domanda: l'esclusione è davvero avvenuta per errore, o è stata deliberatamente voluta da Nenni? Nessuna risposta.

I giornalisti hanno continuato a indagare. Hanno ricevuto altri brandelli di spiegazioni, fra cui la seguente: che Rumor avrebbe tentato di rimediare all'esclusione invitando personalmente l'altro ieri sera De Martino a partecipare ai colloqui di ieri mattina. Stamane, infatti, alla destra della sedia di Rumor c'era un'altra sedia, vuota, che attendeva De Martino. Ma De Martino non è arrivato. Si è udito Rumor chiedere con impazienza e irritazione: «Dov'è il vice presidente del consiglio?». Ma nessuno ha saputo — o voluto — dirgli nulla di preciso. Si è poi saputo che, in realtà, De Martino se ne stava nel suo ufficio, nello stesso Palazzo Chigi, da cui è uscito solo all'una per andare a pranzo al ristorante «Capriccioso» con alcuni collaboratori.

Si dice che l'assenza di De Martino abbia perfino costretto Rumor a pregare Nixon, che stava per prendere la parola, di attendere ancora un poco. Infine, visto che il vice primo ministro non si presentava, le conversazioni finali fra le due delegazioni hanno avuto inizio lo stesso.

Dell'incidente (di cui è superfluo sottolineare la gravità) è stata data infine, ieri sera, la spiegazione di fondo: De Martino ha rifiutato il (tardivo) invito di Rumor per protestare non tanto contro l'esclusione del suo nome dal programma ufficiale, quanto contro il fatto che Nenni gli ha impedito di partecipare alle riunioni (o alle più importanti riunioni) preparatorie durante le quali Saragat, Nenni stesso, Rumor e pochi altri intimi hanno messo a punto l'agenda dei colloqui con Nixon.

Con l'assenza di De Martino alcuni giornalisti hanno anche ritenuto di poter collegare la manifestazione per la libertà del Vietnam e contro Nixon che si è svolta dalle finestre della direzione del PSI all'uscita del presidente americano da Palazzo Chigi.

La mezza giornata di Nixon era cominciata poco prima delle 9 con il commiato da Saragat. E' proseguita con la consueta deposizione di fiori al Milite Ignoto (durante il percorso un invalido gli ha dato una lettera rischiando di essere travolto da auto e motociclisti). Quindi, a Palazzo Chigi, i colloqui, prima con il solo Rumor (ufficiali) poi presenti le delegazioni. A proposito dei rapporti Est-Ovest, Nixon ha detto che gli USA sono interessati a fare ogni sforzo per ridurre la tensione con Mosca, ma ha aggiunto che non vogliono arrivare ad accordi «fragili e non duraturi». Intendono invece prepararsi molto bene all'incontro con l'URSS e vogliono essere «responsabili nel negoziare questi accordi» perché tutti i paesi siano garantiti nei loro diritti.

Rumor ha risposto dicendo che il governo italiano si rende conto che una trattativa USA-URSS ha bisogno «di tempi lunghi e di molta pazienza» ed ha «auspicato» che si possa raggiungere l'accordo il più solecitamente possibile «soprattutto nell'interesse di quei paesi che sono liberi e che devono restare tali e di quelli che non sono liberi affinché lo possano diventare».

Si tratta, come si vede, di frasi in parte propagandistiche, dette «per la platea», ma il cui succo è chiaro: Nixon intende andare verso un negoziato con l'URSS, durante il quale si consulterà con gli alleati europei, senza però farsi troppo impacciare dalle loro eventuali obiezioni.

Circa il Medio Oriente sono state dette da ambo le parti molte belle parole sul diritto dei popoli a non farsi imporre dalle grandi potenze accordi non graditi, sul ruolo dell'Italia, nel Mediterraneo, e quindi sul «rilevante interesse dell'Italia» a essere consultata nelle eventuali trattative per risolvere il conflitto arabo israeliano.

Si è anche parlato (finalmente!) del Vietnam, ma quasi *pro forma*. L'informazione ufficiosa del portavoce dice che si è trattato di un «breve accenno». Rumor «ha ribadito l'interesse e l'auspicio affinchè le trattative di Parigi riportino la pace nel settore». Nixon ha risposto (anche qui propagandisticamente) che gli USA sono impegnati «ad ogni sforzo» in questo senso per giungere a un accordo che «sia nello stesso tempo garanzia di sicurezza e di pace per paesi di quell'area».

Circa i problemi monetari, la delegazione italiana, fra l'altro, si è espressa contro la sostituzione del sistema dei cambi fissi con un sistema di cambi flessibili, contro l'aumento del prezzo dell'oro, contro la convocazione di una conferenza monetaria internazionale.

Conclusi i colloqui, Nixon ha lasciato Palazzo Chigi alle 11 e 30, è tornato al Quirinale (fermandosi a un certo punto per stringere alcune mani, probabilmente di poliziotti in borghese), è salito su un elicottero militare USA e se ne è andato a Ciampino, dove Rumor lo aveva preceduto, anche lui in elicottero.

Nuovo scambio di discorsi. Rumor ha insistito sulle consultazioni fra alleati, e Nixon ha promesso di tenerle, per porre fine alle «lamentele del passato», «su tutti i principali problemi», «su base continuativa e regolare». Infine, partenza per Parigi.

Erano le 12.18. Nixon aveva trascorso a Roma venti ore meno due minuti. Tornerà domenica per incontrarsi col Papa. Nel lasciare Rumor, lo ha invitato negli USA dicendo: «Arrivederci a Washington».

Arminio Savioli

Il giovane morto nella facoltà occupata

Una bandiera rossa sull'ateneo per il compagno di lotta

Mentre i fascisti sotto gli occhi della polizia assaltavano il Magistero Domenico Congedo ha cercato una via d'uscita sui tetti — Una interrogazione sul comportamento dei questurini — La magistratura deve procedere contro i teppisti

«Sotto i fascisti incendiavano il portone, lanciavano razzi e sassi... i poliziotti erano fermi, a guardarli, si erano anche spostati per farli passare... eravamo una decina, i fascisti un centinaio e la polizia, nei fatti, col suo atteggiamento, era con loro... potevamo metterci in salvo soltanto per i tetti. Lui ha detto "conosco una strada" e ha scavalcato la finestra, è uscito per primo... poi il cornicione si è spaccato, c'è stato un tonfo...». Domenico Congedo è morto così, a vent'anni, mentre si batteva nella facoltà di Magistero occupata. Un'altra vittima della violenza fascista, come Paolo Rossi. Ma la fierezza ha tanto anche stordita il dolore nei suoi compagni, in quelli che lottavano con lui: in duemila sono balzati in piedi e hanno intonato l'Internazionale quando hanno saputo che Domenico era morto, l'altra notte, durante una assemblea. E da ieri, sulla sommità dell'Ateneo, sventola una bandiera rossa: l'hanno messa per lui gli altri studenti, per ricordarlo così, insieme ai cento cartelli, vergati in rosso, tutti con l'identica scritta: «E' morto un compagno di lotta».

Lo studente Domenico Congedo

C'è una inchiesta, ora, che la magistratura promette «severissima» sulla morte di Domenico. Ma non ci sono dubbi sulle gravissime responsabilità della polizia, che ha permesso l'assalto fascista a Magistero, che ha perfino fatto largo ai teppisti. Ci sono decine e decine di testimonianze (alcune le riportiamo in altra parte del giornale) ci sono perfino le immagini della TV che hanno mostrato i teppisti all'attacco della facoltà con bastoni e bottiglie, senza che i celerini muovessero un dito. E in proposito c'è anche una interrogazione presentata al ministro Restivo dall'on. Cervone del PSIUP, nella quale si chiede appunto perché le forze di polizia «non pre cetti dinanzi alla facoltà e tanto sollecita a usare metodi violenti contro altri manifestanti hanno assistito inerti alla violenza e eccitata da gruppi fascisti, anche quando essi hanno appiccato il fuoco e, sempre, lanciato mezzi incendiari».

C'è una inchiesta: e ieri il magistrato, Loiacono, ha interrogato undici ragazzi, che si trovavano nella facoltà occupata. La tragedia è stata ormai ricostruita. E' stata resa nota la testimonianza di un operaio, Tommaso Margarone, 21 anni, che si trovava all'interno di Magistero. «I fascisti attaccavano, sembra che stessero per entrare, eravamo nella stanza a quattro piano, cercavamo una via d'uscita... "conosco una strada" ha detto Domenico... sono state le sue ultime parole. Si è sporto dalla finestra, si è aggrappato a uno sporgente, ha fatto tre-quattro passi sul cornicione, poi la pietra si è sbriciolata... l'ho visto precipitare...». Domenico si è abbattuto morente, dopo il tremendo volo di 15 metri, nel cortile del museo delle cere: quando è giunto al Policlinico il magistrato non è riuscito a parlargli, i poliziotti non lo hanno fatto vedere a nessuno. E' morto alle 22,10.

Ieri, da Galatina, sono giunti i genitori, il padre Luigi e la madre Bettina, che si sono recati nell'abitazione di un parente, a Tormarancio, dopo aver recuperato nella stanzetta di via Batina 5, dove da cinque mesi abitava il ragazzo, gli effetti personali di Domenico. Stamani, alle 10, all'obitorio si svolgerà l'autopsia. Successivamente i genitori decideranno sul funerale, forse porteranno la salma a Galatina. Ma, in ogni caso, i suoi compagni sono decisi a ricordarlo ancora. E ieri hanno discusso a lungo di cosa fare, hanno anche chiesto ai familiari di Domenico di poter organizzare i funerali dello studente.

Gli stessi studenti poi stanno preparando un documento in cui, sulla base di precise testimonianze, viene ricostruita la tragedia. E questo per evitare altre deformazioni dei fatti, dopo quelle già scritte dai giornali padronali. Il documento verrà reso noto, probabilmente entro stasera, dal comitato di base di Magistero.

Comunque quelli che conoscevano Domenico Congedo hanno ripetuto che lo studente del terzo anno di lingue ormai da qualche tempo partecipava alle assemblee, alle riunioni. Negli ultimi giorni, durante l'occupazione di Magistero, era stato quasi sempre presente. Un compagno di lotta, appunto, che anche l'altra sera non voleva mancare: per questo è uscito insieme alla sua amica, Giuseppina Catello, e ha raggiunto la facoltà occupata. Poi si è scatenato l'assalto dei fascisti.

E a questo punto bisogna parlare chiaro. Il giudice che conduce l'inchiesta sulla morte di Domenico ha il potere e il dovere di procedere contro chi ha provocato la tragedia. Sono stati commessi reati precisi: è stata danneggiata la facoltà, è stato incendiato il portone, sono stati lanciati oggetti di ogni tipo. I teppisti hanno un nome, così come hanno un nome i funzionari di polizia che hanno assistito senza battere ciglio alle disgustose violenze. Contro questi bisogna procedere se si vuole «chiarire» (come ha detto lo stesso magistrato) la morte di Domenico Congedo.

Il giudice finora ha ascoltato soltanto i ragazzi che si trovavano con lo studente nella facoltà occupata. Dovrà ascoltare anche i testi, e sono tanti, che hanno assistito all'assalto delle squadracce fascistse e all'incredibile comportamento compiacente dei poliziotti, nei confronti dei teppisti. E siamo pronti, e già lo facciamo, a fornire al giudice i nomi di chi occupa senza mezzi termini fascisti e celerini.

Marcello Del Bosco

Roma ha vissuto ieri un'altra giornata di lotta antimperialista

Anche dalle finestre del PSI: Nixon vattene! Vietnam libero

Bandiere rosse sventolano sull'Università occupata - Gli ultimi 15 minuti del presidente USA in Italia

Roma ha vissuto la sua seconda giornata di lotta contro Nixon. Contro tutto ciò che Nixon impersona e rappresenta: l'imperialismo massacratore del popolo vietnamita, il razzismo, i mercanti di cannoni della Nato, l'America gendarme del mondo. Sconvolta la rotta ea degli incontri ufficiali nelle ben presidiate sale governative, il lo e lo sdegno del paese reale si è sovrapposto ai *benvenuti* di comodo, ai sorrisi d'obbligo, ai battimani dei poliziotti in borghese intenti a far da sfondo «tipo folla». Lo stesso Nixon se n'è ben dovuto accorgere quando, alle 11,20, la sua *Cadillac* blindata è uscita da palazzo Chigi diretta in piazza del Quirinale. Da più punti della piazza Colonna partivano le grida di «*Vietnam libero*»; mentre dalle finestre della federazione romana del PSI, affacciantesi sulla piazza, i giovani socialisti avevano esposto grandi cartelli con su scritto «*Nixon vattene*» e «*Libertà per il Vietnam*» (Nixon era scritto con una svastica al posto della x) e con un megafono seguitavano a scandire le parole d'ordine della lotta antimperialista. Il corteo di macchine e motociclette della polizia che accompagnava il presidente americano è sembrato subito perdere la calma. La *Cadillac* ha accelerato, i gorilla dell'FBI si guardavano attorno visibilmente allarmati. Ed ecco che, appena imboccata via del Corso, un uomo si slancia verso la macchina con un foglio in mano, probabilmente per allungare a Nixon una petizione. Ma il gorilla perdono la testa, si precipitano sull'uomo insieme a poliziotti italiani e il malcapitato viene picchiato in mezzo alla strada. La macchina presidenziale è così costretta a fermarsi, per il tafferuglio: ed ecco che un folto gruppo di studenti la circonda, comincia a gridare «*Nixon boia*», «*Via l'Italia dalla NATO*», «*Vietnam libero*», mostrando alto il pugno chiuso. Dai finestrini azzurrati si intravede il volto teso e irato di Nixon, poi la macchina compie un gran balzo avanti e accelera. Altri gruppi di giovani studenti e operai scandiscono lungo il percorso «*Vietnam libero*», agitando bandiere rosse e striscioni. A nulla vale lo schieramento di migliaia di agenti nel solo tratto via del Corso, piazza Venezia, via Quattro Novembre e via XXIV Maggio (con jeep, radio, *walkie-talkie* e così via): la voce di Roma democratica insegue Nixon fino alla fine, allorchè — salito sull'elicottero della marina americana che attendeva in piazza del Quirinale — il presidente USA scomparirà nel cielo diretto all'aeroporto di Ciampino. Una partenza che ha numerosi punti di contatto con la memorabile fuga di Johnson della vigilia di Natale del 1967.

Intanto folti cortei di studenti e operai (alcuni confluiti alla spicciolata dall'interno dell'Università occupata) percorrevano l'intero centro cittadino frazionando in più momenti e in luoghi diversi la protesta antimperialista e dimostrando tutta la inefficacia dell'elefantiaco apparato poliziesco.

Volantini, comizi volanti, scritte sui muri, picchettaggi, manifesti murali e dimostrazioni hanno letteralmente riempito la città, bloccando in più punti il traffico. Un corteo di giovani ha percorso piazza di Spagna e le vie adiacenti, mandando in frantumi una vetrina dell'*American Express* che esponeva bandiere americane e ritratti di Nixon. In via Condotti i dimostranti hanno scandito in coro «*Nixon vattene*», bruciando una bandiera americana tolta dall'esterno di un negozio di moda.

Altra forte manifestazione, contemporaneamente, in Trastevere. Dopo un comizio in piazza S. Cosimato la folla di giovani e studenti ha percorso via Dandolo dove, al numero 8, ha sede la tipografia DAPCO di proprietà del «Daily American» (il giornale americano che si stampa a Roma). Contro la tipografia i giovani hanno lanciato qualche sasso e alcuni sono riusciti a penetrarvi. Un principio di incendio di alcuni rotoli di carta è stato rapidamente domato dai vigili del fuoco, avvertiti per telefono. Poi i giovani si sono spostati dinanzi al ministero della Pubblica Istruzione, che è di fronte alla DAPCO. In viale di Trastevere i carabinieri hanno allora caricato i manifestanti, per sciogliere il corteo che scandiva slogan contro la pseudo-riforma Sullo arrestandone tre (il prof. Maurizio Gerolami, lo studente in medicina Mauro Galeazzi e il giovane Flavio Farina) e denunciandone a piede libero altri 20. Una ventina di minuti dopo però, il corteo aveva proseguito per la sua strada, ecco arrivare un migliaio di agenti di PS e carabinieri in assetto di guerra, che hanno letteralmente circondato l'edificio ministeriale. Un fotoreporter, Adriano Mordenti, è stato arrestato e scarcerato dopo 6 ore solo per aver chiesto, a un ufficiale dei carabinieri, cosa fosse successo.

L'intera città universitaria continua ad esser presidiata dagli studenti, che hanno innalzato una bandiera rossa sul punto più alto del frontone dell'ingresso centrale di piazzale delle Scienze. Barricate sono state costruite lungo tutti i viali interni dell'Università, mentre la assemblea del movimento studentesco stabilisce in permanenza nella aula magna della facoltà di Lettere. Attorno a cancelli chiusi circa duemila studenti occupano l'Università) lo sbarramento di centinaia di poliziotti è stato tolto alle ore 17; celerini e carabinieri si sono a quell'ora ritirati nella caserma della PS di Castro Pretorio non molto distante, e questa mossa non ha certo contribuito ad allentare la tensione attorno alla Università occupata perché le cosiddette forze dell'ordine rimangono sul piede di guerra. Anche per questo, i lavoratori romani stanno preparando una manifestazione di solidarietà con gli universitari che dovrà aver luogo proprio dinanzi all'ingresso principale di piazzale delle Scienze.

Se è appreso intanto che il giovane studente ricoverato ieri in una clinica privata, Pier Luigi Flamigni, di 17 anni, da Forlì (era stato selvaggiamente percosso dai poliziotti riportando la frattura del cranio) continua a versare in gravi condizioni.

Cesare De Simone

Appello operaio alla lotta contro la NATO

TERNI, 28.

Un gruppo di operai dell'Acciaieria di Terni — comunisti, socialisti, socialisti unitari e autonomi, indipendenti — ha lanciato un appello alla lotta contro la Nato e per il disarmo della polizia. Questa iniziativa cade nel ventesimo anniversario dell'uccisione di Luigi Trastulli, operaio della Acciaieria, caduto sotto i colpi della repressione poliziesca. Nel suo nome gli operai chiamano tutti i lavoratori, i giovani, le forze politiche e sindacali a far rivivere nella lotta gli ideali che animarono le grandi battaglie del marzo '49, a protestare contro l'imperialismo americano, a battersi per l'uscita dell'Italia dalla Nato, per il superamento dei blocchi militari e per un profondo cambiamento della politica interna che realizzi una democrazia effettiva. Il disarmo della polizia è una delle condizioni di questa svolta. Per sostenere queste parole d'ordine gli operai hanno convocato una grande manifestazione popolare per il 19 marzo, a Terni.